

domenica 9 settembre 2001

l'Unità 29

Giorni di Storia

Piccardi, a cui non è stata lasciato alcun ordine o consegna si unisce agli antifascisti in via Adda. Bonomi, di ritorno dal Vicinale, fa un racconto sconcertante: il ministro degli interni Umberto Ricci si ostina a affermare, contro ogni evidenza, che non è vero che il governo ha abbandonato Roma. Ricci, incaricato per telefono dell'interim della presidenza aveva convocato una riunione del Consiglio dei ministri in mattinata: nessun ministro militare si è presentato, il consiglio si è sciolto senza deliberare nulla. Gli antifascisti, ottenendo da Ricci, da Senise e da altri risposte evasive, riescono a sapere che la difesa della capitale sarebbe stata condotta da Carboni. Anche lui irripetibile. Di Badoglio nessuna traccia. È ancora Amendola a riassumere il senso e il valore della riunione antifascista: "Se il re e Badoglio sono fuggiti, è all'antifascismo che spetta assumere la direzione del paese".

Il comitato decide di proseguire nell'assunzione del ruolo di guida della lotta di liberazione nazionale. Scoccimarro avanza esplicitamente una proposta, che aleggia nei discorsi di molti: trasformare il comitato in un governo provvisorio, colmando un obiettivo vuoto di potere, assumendo una funzione politica. La proposta viene respinta. La riunione è aggiornata alle 14.30.

Nel pomeriggio il Comitato nazionale delle opposizioni, si trasforma in Comitato di liberazione nazionale (CLN). Il nome è proposto da Rutini, sul modello francese, e viene alla denominazione proposta dalle sinistre di Comitato del fronte nazionale, in quanto più idoneo per un organo di direzione generale e unitaria. Le parole d'ordine sono la lotta contro i nazifascisti, la richiesta di sostituzione del governo in carica, la fine della monarchia e l'istituzione della repubblica. Gli antifascisti tornano alle loro case e rifugi e informano i rispettivi organi. Vengono organizzati comizi e cortei. La giornata finisce così in un'atmosfera di febbrile mobilitazione: il giorno dopo, alle ore 18 in piazza Colonna, Bonomi avrebbe incitato la popolazione alla resistenza contro i tedeschi.

La polizia continua a fare resistenze. In mattinata alcune squadre del Partito d'Azione riescono a entrare in possesso di un autocarro contenente armi, consegnato loro dal generale Barbieri, incaricato della difesa di Roma. Le armi vengono prese in custodia da gruppi che fanno capo a Vincenzo Baldacci e portate nel quartier generale in via Leone IV. Ancora una volta l'intervento della polizia, nonostante l'energica opposizione dei militanti, porta al sequestro dei materiali.

I fascisti si organizzano in Germania. Dopo le prime trasmissioni radio il gruppo di fascisti "esuli" in Germania prepara una bozza di programma che il noto squadrismo Renato Ricci manda a Himmler per l'approvazione: "Poiché nelle prime trasmissioni radio si parla di governo nazionale fascista, è indispensabile dare immediatamente forma concreta a tale governo, la cui sede non può essere che l'Italia, scegliendo a farne parte persone fornite del necessario prestigio e capacità. Esse inoltre dovrebbero essere al di sopra di ogni critica, specialmente dal punto di vista morale, e la loro fedeltà a Mussolini, sulla quale riteniamo debba essenzialmente fondarsi ogni iniziativa, non dovrebbe essere messa in dubbio. Per formare questo governo è necessario che gli elementi qualificati si rechino senza indugio in Italia. Qui dovrebbero prendere contatto con gli ambienti adatti, secondo le direttive concordate con il Ministero degli Esteri del Reich, e avanzare i suggerimenti atti alla formazione, finalmente, del governo nazionale".

I giornali italiani. Le principali testate italiane dedicano ampio spazio all'avvenuta comunicazione dell'armistizio. Scegliono due posizioni antitetiche e lontane sul commento dei fatti.

L'«Avanti!» giornale del Psiup titola, su un foglio volante, "La guerra fascista è finita. La lotta dei lavoratori continua".

"Oggi otto settembre è stato finalmente diramato al popolo italiano la notizia che al 25 luglio attendeva: per l'Italia la guerra di Mussolini, la guerra di Hitler è finita. È stato concluso l'armistizio con le forze angloamericane. Questo è quanto doveva avvenire. Perché noi avremmo dovuto continuare a combattere una guerra non nostra, perché avremmo dovuto continuare ad assistere alla distruzione delle nostre città, alle stragi delle nostre famiglie, per fini che non sono i nostri, che sono anzi opposti ed avversi ai nostri? Il governo Badoglio ha raccolto il grido che si leva unanime dal



All'imbrunire lo sbarco di Salerno

L'operazione "Avalanche" incontra la violenta controffensiva delle truppe tedesche

la Marina distrutta

Bergamini salpa con la flotta Colpite due delle tre corazzate

La Marina era stata tenuta all'oscuro di tutte le disposizioni militari, organizzate dalla fine del mese di agosto in vista della resa agli Alleati: il 7 mattina il comandante della flotta, l'ammiraglio Carlo Bergamini, che nulla sapeva dell'imminente armistizio e delle sue condizioni, aveva informato De Courten che la flotta era "pronta ad uscire per combattere nelle acque del Tirreno meridionale la sua ultima battaglia". La sera dell'8 settembre il generale Ambrosio legge per la prima volta ai ministri militari le condizioni dell'armistizio corto. De Courten incarica l'ammiraglio Sansonetti di comunicare a Bergamini le condizioni per la Marina, sottolineando la "necessità" di partire con le navi verso i porti alleati, obbedendo "nell'interesse del paese".

Bergamini, colto di sorpresa dalle conseguenze che derivavano nei riguardi della flotta, comunica a De Courten che "lo stato di spirito degli ammiragli e comandanti sottordini" è "unanimente orientato verso l'autoaffondamento", come già comunicato alle 13.30 dell'8 settembre da Sansonetti. De Courten chiede un "sacrificio ancora più grave, quello di adempiere lealmente ed a qualunque costo alle dure condizioni dell'armistizio". Gli prospetta l'opportunità di partire immediatamente per la Maddalena (e non verso Malta come richiesto) in modo da sottrarre subito le navi alla minaccia tedesca e alle ripercussioni di discussioni tra stati maggiori e tra equipaggi di unità diverse. Bergamini accetta: "Ho deciso parto con tutte le navi, anche con quelle ai lavori, anche se possono muovere con un'elica sola". De Courten assicura a Bergamini che nessuna clausola dell'armistizio prevedeva che le navi italiane dovessero ammainare la bandiera o essere cedute.

Alle ore 2.16 del 9 settembre a La Spezia l'ammiraglio Bergamini ordina a tutte le unità in grado di prendere il largo, di uscire dal porto, informando che, dopo la riunione con la squadra proveniente da Genova, ci si

sarebbe diretti alla Maddalena. L'operazione comincia subito e termina alle 3.40. Le tre grandi corazzate Italia, Vittorio Veneto e Roma salpano, precedute da tre incrociatori e con la scorta di otto cacciatorpedinieri. Verso le 6 si congiungono con i tre incrociatori provenienti da Genova. Alle 6.30 l'ammiraglio Sansonetti dirama a tutti i comandi a terra e a tutte le navi un telegramma:

"Supermarina 18475 - Truppe tedesche marciano su Roma alt fra poco Supermarina potrà non poter comunicare alt Per ordine del Re eseguite lealmente clausole armistizio alt Con questa leale esecuzione la Marina renderà un altissimo servizio al Paese alt de Courten".

Solo alle 7 il comando supremo autorizza l'entrata in vigore delle norme contenute nel promemoria n°1 contenente le disposizioni operative per reagire a un attacco tedesco. Alle 9 la forza navale è al completo essendo stati raggiunti anche i cacciatorpedinieri partiti in anticipo. Alle 10.29 viene riconosciuto un aereo da ricognizione tedesco: viene ordinato di aumentare la velocità di crociera, viene allertato il comando dell'aviazione (Superaereo) al fine di garantire la protezione. Decollano 4 velivoli italiani che tornano alle 14.10 senza essere riusciti a prendere contatto con la flotta. Alle ore 11.15 giunge l'ordine: "Partite subito per Malta con navi alle Vs. dipendenze". Segue un altro messaggio cifrato volto a scongiurare azioni di sabotaggio tedesche: "Attenzione ad eventuali ordini impartiti con altri cifrari".

Secondo le fonti tedesche il primo avvistamento della flotta italiana risale alle ore 9.41: in mancanza di disposizioni specifiche viene messo in atto il piano "Achse", diramato dall'alto comando della Luftwaffe, il quale specifica: "Le navi da guerra italiane che fuggono o provino a passare dalla parte del nemico devono essere costrette a ritornare in porto o essere distrutte". Il compito viene affidato al 2° e al 3° gruppo del 100° stormo, dislocati in Provenza e muniti di speciali bombe perforanti e radioguidate.

Alle 12.30 l'ammiraglio Sansonetti fa trasmettere il telegramma urgentissimo PAPA, contenente le indicazioni alleate del "promemoria Dick".

"Supermarina-190064: Riassumo clausole armistizio Cessazione immediata ostilità Italia farà ogni sforzo per sottrarre mezzi bellici ai tedeschi (...) Flotta e aviazione italiana si trasferiscano in località designate con clausola

di non consegna e non abbassare bandiera (...)" Le clausole di non consegnare le navi e non abbassare la bandiera, non sono presenti nelle disposizioni alleate e sono aggiunte da De Courten e Sansonetti, per assicurare tutti i comandanti restii ad accettare l'armistizio e che avrebbero preferito salvare l'onore della bandiera con l'autoaffondamento.

A mezzogiorno la flotta è in vista delle Bocche di Bonifacio e si dirige verso La Maddalena, ma alle 14.30 giunge la notizia che la zona è stata occupata dai tedeschi. Si decide di tornare indietro verso l'Asinara. Alle 14 intanto aerei tedeschi decollano da Istres: 10 Dornier 217 necessitano di circa un'ora per raggiungere la zona. Arrivati in prossimità del bersaglio il comandante Bernhard Jope dà l'ordine d'attacco alle 15.37. L'armamento tedesco consente di tenere i velivoli ad una quota di circa 5000 metri, fuori dalla portata della contraerea delle navi, e da lì sganciare le micidiali "pc. 1400 x". Una prima bomba colpisce la prua dell'incrociatore Eugenio di Savoia, un altro ordigno cade vicino alla corazzata Italia e ne danneggia temporaneamente i timoni. È il momento dell'attacco alla Roma, due bombe colpiscono in pieno la corazzata, la prima alle 15.50 perfora lo scafo ed esplose all'interno; la velocità viene ridotta a 16 nodi, alle 15.52 un secondo ordigno colpisce la zona di prua dov'è situato un deposito munizioni, facendo saltare il torrione di comando. Alle 16.12 la Roma si corica su un fianco a seguito dell'esplosione dei depositi, dopo pochi minuti si capovolge e scompare tra i flutti. Perdono la vita l'ammiraglio Bergamini, l'intero stato maggiore, 86 ufficiali e 1167 uomini di equipaggio. Sette unità leggere raccogliero i superstiti della Roma dirigendo verso le Baleari per autoaffondarsi o essere internati a Port Mahon.

L'Italia è nuovamente bersagliata: una bomba perfora lo scafo, ma esplose in mare, pur essendo costretta a rallentare la velocità ed avendo imbarcato 830 tonnellate d'acqua può continuare la navigazione. Con la scomparsa di Bergamini il comando della flotta viene assunto dall'ammiraglio Romeo Oliva, che solo intorno alle 21 riceve l'ordine di dirigersi verso Malta. Nelle prime ore del mattino del 10 le navi espongono i segnali neri richiesti dagli Alleati per indicare che erano in rotta per consegnarsi.

to in cui la gioia per la fine della guerra si confondeva con l'umiliazione della resa. I rappresentanti delle tendenze politiche più diverse si sono riuniti, hanno reso omaggio ai nostri morti, hanno dato forza di consenso totale all'appello del Capo del Governo, ed hanno esortato i compagni al lavoro. Saggia di anziani, che senza dubbio troverà rispondenza nel Paese e sarà ascoltata. Perché incomincia una vita nuova, in cui il lavoro deve avere la parte preminente perché ci unisce, ci occupa e ci fa dimenticare; una vita piena nella libertà, nell'amore del nostro prossimo, nella pietà umana. La vita di un popolo che vuol rinascere, e sa che la giustizia, il lavoro e la bontà devono essere le fondamenta per il domani".

Roma abbandonata. Il racconto di un generale. Dal diario del maresciallo d'Italia Enrico Caviglia: "Alle 9 fui chiamato al telefono dal generale Campanari. Egli mi disse che si trovava al Quirinale, che non vi era nessuno, nemmeno la guardia, nemmeno i carabinieri, solo i portieri.

Egli pareva impressionato, perché sapeva anche al Ministero della guerra e ai vari comandi non c'era nessuno. "Mi aspetti in piazza dei Quirinale." "Dovrò aspettare molto?" Dieci minuti, il tempo di scendere da Monte Mario". In auto notai per la strada soldati isolati carichi di sacchi, di casse, di scatole. I tranvai funzionavano regolarmente e i metropolitani regolavano il traffico. Nessun carabiniere. Si sentivano rumori di combattimento a sud di Roma, qualche colpo isolato altre direzioni. La piazza del Quirinale ed il palazzo, senza sentinelle, parevano deserti, come abbandonati (...). Sogno e Campanari mi dissero che le Loro Maestà avevano passato la notte al Ministero della guerra, e che il principe di Piemonte vi era arrivato verso la mezzanotte. Al

mattino per tempo tutti erano partiti in auto per la via di Ortona, che era libera. A Ortona dovevano trovare una nave su cui imbarcarsi. Badoglio e il comando supremo avevano seguito i Sovrani. Questa notizia mi rattristò, e dissi: "Se stato presente, non avrei lasciato partire il Re. Milioni di uomini hanno

affrontato la morte gridando "Savoia"; ora tocca al re e a noi a gridare "Savoia". Ma non mi sorprende di nulla. Badoglio ha indotto il re a tagliare la corda, così la responsabilità della propria fuga è diminuita, se non annullata, da quella del Re". I miei compagni sapevano anche che Mussolini era prigioniero nell'albergo di Campo Imperatore sul Gran Sasso. (...) Per le vie di Roma la sorpresa e l'incertezza erano espresse da tutte le persone isolate o in gruppi, ferme o in cammino, curiose o imbarazzate. Andai al Ministero della guerra. Vi era il ministro Sorice, il quale aveva fatto chiamare i funzionari ai loro uffici. Egli sbrighava facilmente tutte le difficoltà avendo alla mano il funzionamento degli organi del ministero e dei vari comandi. Informò gli altri ministri di presentarsi. Sorice mi pareva un po' preoccupato per la sua sicurezza personale; ma lavorava tranquillamente e con grande facilità risolveva ogni difficoltà, assumendosi accanto a me le responsabilità inerti ai numerosi problemi. Fu un prezioso collaboratore. Anche il generale Sogno fu di grande aiuto, poiché prese il posto di capo di stato maggiore dell'esercito e cercò di raccogliere gli ufficiali, e di mettersi in collegamento con i comandi d'Armata. Un mio comunicato alla stampa e alla radio annunciò che la città era tranquilla e che si trattava con le autorità tedesche. Avrei voluto comunicare direttamente con il comando tedesco, con l'ambasciata, ma erano fuori di Roma e ostili. Il combattimento a sud di Roma continuava, ma i nostri perdevano terreno. Cercai di mettermi in comunicazione con il Re. Sorice mi disse che si poteva farlo mediante il Ministero della marina, il quale sapeva dove si trovava la nave che doveva ospitare le Loro Maestà. Telegrafai al Sovrano, che, trovandomi a Roma, lo pregavo di autorizzarmi ad assumere il governo, in attesa che la situazione permettesse al titolare capo del governo di rientrare nella capitale. Il mio telegramma rimase senza risposta. Pensai che fosse stato intercettato da altri. (Il telegramma del maresciallo Caviglia giunse regolarmente a destinazione. Il re attraverso la radio dell'incrociatore Scipione rispose autorizzando.) Alla sera, stanco, ritornai a Monte Mario dopo il tramonto, e dopo una sommaria toilette andai a pranzo dagli ospitali amici Miani e fui grato alla gentile padrona di casa del confortoso riposante elargitomi, parlando di cose estranee al lavoro di quel giorno".

A cura di Augusto Cherchi, Enrico Manera, Gian Luca Caporale

popolo italiano: basta con questa guerra. Il governo Badoglio, compiendo quanto era auspicato dal popolo tutto, ha fatto quanto a lui stava fare. Ed ora?

Ora non è finita la nostra lotta, non è finita la nostra vigilanza. Altri pericoli minacciano il nostro paese e il nostro popolo. E di fronte ad essi noi dobbiamo essere pronti. Accetterà il falso alleato di ieri il verdetto del popolo italiano, il verdetto della storia? O non tenterà piuttosto, in un ultimo impeto di feroce barbarie, di scaricare la sua potenza offensiva sul popolo italiano, magari soltanto per un'azione di "rapresaglia degna dei suoi costumi? Non dobbiamo scrutare l'avvenire per improvvisarci profeti; ma dobbiamo prepararci; e prepararci al peggio, per essere in migliori condizioni di lotta di fronte a qualunque evenienza. Se Hitler tentasse, in qualunque modo, di far violenza alla libera volontà del popolo italiano, troverebbe nel popolo tut-

to, troverebbe in ciascuno di noi la resistenza più ferma e decisa. Quando l'esercito italiano retrocedeva di fronte all'attacco angloamericano, e i nostri bollettini, prima e dopo il 25 luglio, parlavano di "preponderanza delle forze nemiche", noi, proprio noi ci permettevamo di dubitare di tale asserito (...). Ciò era perché esercito e popolo sentivano che questa guerra non era la loro guerra.

Ora è un'altra cosa. Ora tutti siamo disposti a battersi fino all'estremo delle nostre capacità, fino all'estremo della nostra resistenza, fino all'estremo della nostra vita contro il nostro vero e solo nemico: il contro Hitler, contro il fascismo tedesco.

Abbiamo visto stasera il popolo esultante nelle piazze gridare questa sua volontà. (...) Saremmo tutti disposti a combattere per il nostro paese, per il nostro popolo, per noi stessi e il nostro avvenire. E non ci spaventerebbero pericoli, avversità, né pre-

ponderanza di forze. E non esiteremo a combattere, secondo le direttive stesse, del governo: avremmo tempo poi per regolare tra noi le nostre faccende interne. Ma di fronte a questo pericolo straniero (...) saremmo tutti uniti in una sola volontà di resistenza e di lotta. La guerra fascista è finita. L'Italia si avvia a libertà. Oggi l'imperativo è difenderci: dal fascismo nostrano, dal fascismo tedesco, dal fascismo e dall'oppressione comunque minaccino il popolo lavoratore del nostro paese. Domani, nelle forme che la situazione determinerà, continuerà la nostra lotta? per la libertà, per il socialismo? Con ben altri toni scrive la moltitudine moderata *Gazzetta del popolo della sera* di Torino, in anni passati nota per la sfrenata demagogia filofascista e monarchica:

"La fine dell'impossibile lotta per evitare più gravi sciagure alla nazione. La notizia dell'armistizio è stata accolta dovunque con spirito di comprensione. Era una noti-

zia amara, profondamente dolorosa, ma era anche il riconoscimento di una realtà contro la quale pareva impossibile reagire. Era anzi - allo stato delle cose - follia reagire. Dopo una lotta così lunga, così estenuante, gli Italiani avevano appreso che era impossibile vincere. Vedevano invaso il suolo della Patria, ma speravano che una resistenza si potesse fare ancora per ottenere una pace più giusta, per evitare una resa senza condizioni. Ora il gen. Badoglio, che è un capo militare, che ha comandato eserciti in guerra, ci ha detto che ogni sforzo per durare era vano, e si sarebbe tradotto in un inutile strage. Gli Italiani si sono rassegnati alla sentenza, pur con profondo dolore. Hanno posato le armi, ma non le hanno abbandonate, pronti a reagire, come ha detto il Maresciallo, ad eventuali attacchi da qualunque parte provengano. La città sono calme, hanno compreso che non si poteva dimostrare per un sentimen-